

L'Elzeviro

Rivista Letteraria



dicembre 2018 - n° 12

Premessa

L'Elzeviro - anno primo.

Il dodicesimo numero della rivista chiude il suo primo anno di vita, l'immagine è quella di un bambino, che circondato da incomprensibili sorrisi, spegne per la prima volta la candelina sulla sua torta di compleanno.

LA REDAZIONE

INDICE

SEZIONE CRITICO-RIFLESSIVA IV

- *Su Gabriele Galloni, poeta contemporaneo,* Federica Picaro 1
- *Recensione de L'accabadora di Michela Murgia,* Alessia Borriello 10

SEZIONE ARTISTICO-CREATIVA 15

- *Esercizio di scrittura di un dialogo dinamico,* Ciro Terlizzo 17
- *Soliloquio,* Giovanni Giordano 20
- *Paloma,* Anna Battista 22
- *Il vivere al chiedere,* Ciro Piccolo 26
- *Welcome to the hell,* Massimiliano Piccolo 27
- *La Strega,* Alessia Borriello 34
- *La bambina,* Alessia Borriello 37
- *Lettera d'amore,* Anna Battista 42

SEZIONE CRITICO-RIFLESSIVA

1. *Su Gabriele Galloni, poeta contemporaneo*, Federica Picaro
2. *Recensione de L'accabadora di Michela Murgia*, Alessia Borriello

SU GABRIELE GALLONI, POETA CONTEMPORANEO

Gabriele Galloni, classe 1995, esordisce con la raccolta *Creatura Breve* (Edizioni Ensemble, 2018), seguita da *In che luce cadranno* (RPLibri, 2018).

Nel breve spazio di un anno, a sorprendere piacevolmente un lettore attento è la costruzione di una geometria compositiva di temi e motivi che ossessivamente si rincorrono, giocando un ruolo importante nella resa concettuale dell'intero corpus poetico.

Le due raccolte godono, ad impatto, di un grande privilegio: l'essenzialità del pensiero, il tessuto scarno, quasi osseo, con cui parlano di morte, di morti e di vita apparente.

In un mondo dormiente, immerso nel sonno, l'attualità di indagine su una "fenomenologia" della morte in vita o della vita in morte, unita a una ricerca stilistica per sottrazione, rivelano una maturità poetica che unisce, potremmo dire, *doctrina e labor limae*.

Una silloge di testi scelti può chiarire la presenza pervasiva della morte, potenziata o depotenziata in immagini cliniche, parvenze, presenze fisiche o inconsce:

Outtake

I morti naufragano negli specchi.

Ma quanta ne raccolgono, di luna,
prima di visitarti come vecchi
amici. Luna a porgerti la scusa
del cielo.

Fabula

Dietro la tenda l'ombra di una palma.

Pomeriggio. Domenica. Tijuana.

Sopra il letto, svestita, una salma
di bambina.

Fabula

Tutto il giorno c'è qualcuno
nel giardino che ti osserva.

Non è l'occhio-di-Minerva
certo saggio ma importuno
né il vitello appeso all'albero.

Non è chiaro cosa voglia
chi ti osserva nel giardino.

Non illuderti: un bambino
schiaccerebbe ramo o foglia
nel fuggire dietro l'albero.

Si tratta di epifanie segrete, ingombranti ma impalpabili:
è sostanza di sogno che i vivi generano, ma di cui anche i
vivi sono fatti. Non vi è netta distinzione, in questo modo,
tra fisica e metafisica. Il Poeta, interrogandosi sulla danza
mortuaria del mondo - vivo solo in apparenza - con dolore
distaccato stilla il verso.

Se in *Creatura Breve* questo leitmotiv è tracciato con preci-
sione, godono di spazio di autonomia altri motivi che ana-
lizzeremo.

Nella raccolta *In che luce cadranno* emerge, invece, un'assolu-
ta specificità del tema, come ravvisabile da questi componi-
menti scelti:

I morti tentano di consolarci
ma il loro tentativo è incomprensibile:
sono i lapsus, gli inciampi, l'indicibile
della conversazione. Sanno amarci
con una mano – e l'altra all'Invisibile.

Si parlava dei morti. Sulla tavola
i resti sparsi della cena – quelle
bistecche appena cotte. Il frigorifero
in dialogo amoroso con le stelle.

I morti – loro, l'ultima
didascalia del mondo
conosciuto – in colloquio
fitto tra un buio di falò e la resina
delle pinete a mare.

Inoltrarsi nella lettura richiede un atto di coraggio. L'uomo fronteggia se stesso in un dialogo serrato con la morte. È uno scontro fertile, perché rivela quel che soggiace dietro ogni forma di pienezza, di affabulazione illusoria: un estenuato correre al nulla, al precipizio che già siamo.

In alcuni punti sembra che l'uomo voglia raggiungere uno stadio altro, un punto celeste per sottrarsi alla gravità della materia: vorrebbe giocare, cioè, il gioco dell'angelo, ma è destinato all'inevitabile scacco della vanità umana:

Pro Verbis #1

Giocammo a ciò che ci sembrava

essere il gioco giocato dagli angeli –

ma Lui non potrebbe mai dirvelo.

I componimenti sono costellati da apparizioni di figure religiose, o infantili, incastrate con rimandi a Vangeli e schiere di Beati: corolla necessaria per sublimare lo scarto tra vivi e morti. Ricorrono Abramo, l'Eden e l'immagine di Dio, oscillanti in apparizioni tra il sacro e il profano. Ci sono versi forti, volutamente scandalosi a volte, tesi ad indicare un tentativo imperfetto di raggiungere la santità, o a rivelare la santità violata di tutte le cose.

Irrompono, nel filo conduttore, ulteriori motivi, gemelli quasi, ma volti a rifinire il messaggio ultimo della raccolta. Appaiono tentativi di perdersi, scomparire in un cupio dissolvi, tentare la strada della perdita di senso – e di sensi:

Fabula

Volle provare la dissoluzione

della carne. Provarla con coscienza.

Rendersi terra fertile, ma senza
morire; vivo senza soluzione.

La matrice esistenzialista, substrato ideologico e fertile, s'intuisce nel binomio acqua – materia, sorgente vivificante che impatta con la finitudine:

Pro Verbis #3

Rompi la roccia e ne uscirà dell'acqua.

Potrai berla, pensare un ritorno

alla materia dell'ultimo giorno.

La cosa che ti anticipa e ti chiude.

Leggendo i versi, ci si chiede cosa rimanga di una “creatura breve”, di un'ombra opaca e vagante. Se non siamo che parvenze anche noi, quando toccherà lasciare traccia? Il Poeta tenta di rispondere alla domanda – e il lettore lo segue senza mai distogliere lo sguardo – ma il tentativo è, irrimediabilmente, impronunciabile, è l'afasia a comunicarcelo, a proporci un doloroso distillato di verità.

In questa sintesi poetica sulla brevità umana, anche gli oggetti del mondo si perdono, sfilano via, e niente rimane:

Pro Verbis #5

È questo:

che il mondo

diventa le cose.

Le tante

perdute.

Sconfitti nel tempo e dal tempo, non c'è via d'uscita: non è dato gratificarci, né aprire un varco. Si narra quel che c'è, quel che siamo. L'ottimismo non regge, non basta il pensiero progressista; non si aspetta che un passaggio alternativo, e chissà se possibile.

La poesia, così come intesa, non ha nessun compito, nessuna morale, nessun insegnamento da darci: circoscrive, stringata e pungente, una stesura del certificato di morte. Non dà grazia, non ne riceve.

E così, proseguendo questa stesura nella seconda raccolta, viene da chiedersi: in che luce cadranno i morti? I morti, qui, si fanno le stesse domande dei vivi:

I morti continuano a porsi

le stesse domande dei vivi:

rimangono i corsi e i ricorsi
del vivere identici sulle
due rive. In che luce cadranno
tornati alle cellule.

Entrambi cercano liberazione, espiazione e risposte in corsi
e ricorsi storici di domande e missive d'amore. Il legame tra
vivi e morti è, così, fatto di silenzio ma anche di comunanza.
Ogni morto risorge per morire di nuovo. Ogni vivo pure.

Se la madre dei morti è sempre polvere,
i morti cercano la loro madre
ogni sabato sera sulle spiagge
libere; sotto le sedie o nei gelati
caduti di mano ai ragazzini
in chissà quante estati, in chissà quanti
alberghi, marciapiedi, lungomari.

Pochi riescono, nel panorama contemporaneo, ad avvicinare
il pensiero alla morte senza soluzione consolatoria, con una
crudezza necessaria, limpida, una scrittura che vorrei defini-
re "di gesso": stride il gesso sulla materia, lascia una traccia

destinata a sfumare, ma è pur una traccia: è forse la poesia l'unico passaggio possibile, vivificante in un mondo di morte.

BIBLIOGRAFIA

- *Creatura breve*, Gabriele Galloni, Ensemble 2018.
- *In che luce cadranno*, Gabriele Galloni, RPLibri 2018.

FEDERICA PICARO

RECENSIONE DE *L'ACCABADORA*, ROMANZO DI
MICHELA MURGIA

Michela Murgia in *Accabadora* fa intrecciare due usanze sarde. Si tratta di due pratiche dalle origini remote; ma le loro tracce non si perdono nella leggenda. Ne sopravvivono testimonianze fino agli anni Sessanta, in alcune regioni sarde.

La prima: una donna benestante adotta il figlio di troppo d'una madre povera. La donna non avrebbe figli, in altro modo; ella diviene sua madre, agli occhi della comunità. Il figlio, "generato due volte", è suo "fillus de anima"; è frutto della sterilità della donna da cui è stato scelto. E' stato scartato dalla sua prima madre ed è stato eletto dalla seconda.

La seconda pratica, invece, è un rudimento di paese dell'eutanasia. E' una vecchia a svolgerla. La vecchia s'aggira silenziosamente, non vista, di notte. Mentre cammina, la sua gonna nera e lunga svolazza fra le case. Si veste di nero, e si muove di notte, perché la comunità di Soreni non deve vedere ciò che esula dalla sua morale. Ma anche gli abitanti di Soreni, in un anfratto senza regole (quello del mondo notturno, ma anche della femminilità più mistica e leggendaria) contemplano la figura dell'Accabadora. Acabar: terminare, in spagnolo. L'Accabadora si reca, discreta nella notte, al capezzale dei morenti, cui manca il suo solo colpo finale per

essere finalmente morti. Li finisce, con un colpo di bastone dove sa lei, con una pressione del cuscino; fa loro respirare polveri che stordiscono. L'Accabadora è l'ultima madre in cui a qualcuno è dato d'imbattersi. L'ultimo volto materno in cui specchiarsi. L'ultima madre cui qualcuno si accompagna nel congedo dalla vita, per alleviare il dolore prima del trapasso. Perché "non c'è nessun vivo che arrivi al suo giorno senza avere avuto padri e madri a ogni angolo di strada". L'Accabadora è una madre esecutrice priva di figli.

La protagonista del romanzo è Maria Listru, ultima figlia di troppo della popolosa, ma povera, famiglia Listru. La vedova Listru, madre di Maria, accetta l'offerta d'una ricca vedova senza figli, che la adotta. Maria è "fillus de anima, frutto tardivo dell'anima di Bonaria Urrai.". Non rimpiangerà la madre precedente; Bonaria Urrai, la vedova adottiva, ha molto da insegnare a quella bambina selvatica: come cucire le asole, prepararsi alle guerre del futuro, come accogliere la vita e la morte. L'aveva scelta fin da un pomeriggio in bottega, quando s'era accorta dei furti inosservati che la bambina compiva. Era stato il rossore delle ciliegie appena rubate a tradire la piccola Maria: la refurtiva si vedeva da una macchia rossa sulla tasca bianca del suo abitino. Bonaria l'aveva vista, "nei peccati senza complici dei bambini soli." L'aveva adottata.

La piccola Maria è legata a Tzia Bonaria, insieme alla quale, senza che il lettore trovi il tempo d'accorgersene, diviene donna. Ma Maria non sa ancora che l'Accabadora s'addentra silenziosa per le strade, di notte, invisibile perfino ai vivi, avvolta nel suo scialle nero. Va a porre fine alle vite con le quali la stessa Maria è venuta a contatto, nella piccola Soreni. Ogni tentativo operato dai personaggi del romanzo per ristabilire un ordine, seppure precario, agli avvenimenti più precari della vita, è sventato dalla figura dell'Accabadora, puntuale come la morte, l'evento che porta con sé.

Tanto remissiva alle sue colpe, nei momenti di debolezza, l'Accabadora è tuttavia altrettanto risoluta quando sia giunto il tempo di commetterle.

Queste due pratiche raccontate nel romanzo conferiscono all'Accabadora una lontananza storica; ma che non si perde troppo lontano, nella storia. Ed una distanza antropologica, ma che si trattiene, fra le tante punte liriche del romanzo della Murgia, nei confini etici dell'umano. Ed è proprio il dibattito sull'umano, su cosa sia giusto e cosa sia soltanto morale, ad intrecciarsi nei dialoghi dei protagonisti. Tale dibattito è tenuto in ragione della distanza fra ciò che essi credono e il modo in cui le loro azioni sono accolte dagli abitanti di Soreni. Ma non solo quelli di Soreni: il dialogo di questi personaggi si inserisce nel dibattito oggi attuale sui temi di eutanasia e adozione. Lo affronta da una certa di-

stanza, lo pone sotto la luce di una Sardegna tradizionalista, quasi atavica.

Una lontananza spaziale e temporale conferisce all'*Accabadora*, nei termini di ambientazione e d'atmosfera narrativa, un sentore di isolamento che ricorda qualcosa dei luoghi più sperduti della letteratura. Il parente più illustre della Soreni della Murgia è forse la Macondo di Marquez. Questi luoghi traggono specificità dalla loro dimenticanza d'un mondo civilizzato. In questi luoghi, è possibile che gli zingari si spingano ai confini del mondo a far conoscere il ghiaccio (Marquez, *Cent'anni di solitudine*). Ma in questi luoghi prende forma anche la Sardegna delle tradizioni che Michela Murgia ci ha raccontato magistralmente nell'*Accabadora*.

BIBLIOGRAFIA

- *L'Accabadora*, Michela Murgia, Einaudi 2009.

ALESSIA BORRIELLO

SEZIONE ARTISTICO - CREATIVA

1. *Esercizio di scrittura di un dialogo dinamico*, **Ciro Terlizzo**
2. *Soliloquio*, **Giovanni Giordano**
3. *Paloma*, **Anna Battista**
4. *Il vivere al chiedere*, **Ciro Piccolo**
5. *Welcome to the hell*, **Massimiliano Piccolo**
6. *La Strega*, **Alessia Borriello**
7. *La bambina*, **Alessia Borriello**
8. *Lettera d'amore*, **Anna Battista**

ESERCIZIO DI SCRITTURA DI UN DIALOGO DINAMICO

“... e così non bevo da due mesi”.

“Roberto, questo è un grande passo. Sei per tutti un punto di riferimento: è sempre un piacere ascoltarti. Chi vuole essere il prossimo? Lei?”

“Mi chiamo Stefano. Non bevo da un anno ma ieri mi sono ubriacato”.

“Cosa l’ha spinto a bere?”

“Non ho bevuto”.

“Ma ha detto che era ubriaco”.

“Lo ero. Ne sono sicuro. Magari brillo”.

“Sa anche lei che non è possibile ubriacarsi senza toccare alcool”.

“Mi creda: sarebbe più facile ammettere un coma etilico in questo momento. Ieri non ero sobrio sicuramente, non ero lucido”.

“Cosa le è successo?”

“L’ho vista”.

“Cosa? La birra?”

“Non c’è da ridere”.

“Li scusi: sono stati inopportuni”.

“Almeno io posso parlare con l’alito che non sappia di merda”.

“Le ho chiesto di scusarli. Cosa ha visto?”

“Lei. L’ho vista”.

“Una donna?”

“Una donna”.

“Questi non sono gli innamorati anonimi, lo sa?”

“Io non vi sto chiedendo di ascoltare i miei problemi d’amore. Il mio tormento é un altro. Non bevo da un anno”.

“Non la prenda troppo negativamente! Un anno è tanto tempo. So che le sembra poco ma può già considerarsi a metà strada”.

“Allora non mi ha capito”.

“Che intende?”

“Voglio smettere”.

“Ha smesso un anno fa”.

“Voglio smettere di non bere”.

“Sta chiedendo davvero consiglio su come iniziare a bere durante una seduta?”

“Ve ne prego. Ho bisogno di aiuto”.

“Signor Stefano, lei deve proprio odiarsi”.

“Terribilmente”.

“E vuole uccidersi con l’alcool”.

“L’alcool è la mia unica speranza”.

“Per morire?”

“Per dirglielo”.

“Dire cosa? A chi?”

“Dirle che la amo”.

“Ha bisogno dell’alcool per esprimere i suoi sentimenti?”

“So come dire una cosa del genere”.

“E lo faccia”.

“Non voglio ubriacarmi per quello”.

“E per cosa?”

“Per dimenticarmi la risposta la mattina dopo”.

“E se la donna le ricambiasse l’amore che prova per lei?”

“Allora dovrà ripetermelo quando finirà la sbornia”.

“E se non avesse il coraggio neanche lei?”

“Le dirò di bere”.

CIRO TERLIZZO

SOLILOQUIO

Il cielo cade
sul mio fondo fatto di xanax,
ma è tra le anime fatte
di carta che mi consumo,
per poi omologarmi alla massa
come fossi un granello di sabbia.

“adesso calmati, basta!”

Cullo il mio essere nullo
restando immobile
in follia di un urlo
che sgretola ogni sinapsi
e cellula, mentre in tremula calma
emula la mia mente il nulla.

“smettila, non pensare!”

Osservo illusioni
vagare nel mio inconscio,
così che affoghi roghi
di rovi, prima ch'io mi perda
nel vagare dei ricordi.

“siamo soli non preoccuparti”

Logoro e divorso
ogni smesso pezzo
di me stesso, quando
tra tormento e caos
crollo in balia del mio vuoto.

“smetti di sentire il mondo”

GIOVANNI GIORDANO

PALOMA

A Paloma piacevano le bolle di sapone. Da piccola ne aveva un'intera collezione; sua madre la conservava ancora, appoggiata in ordine decrescente sulla mensola in legno di camera sua, quella accanto ai libri per l'infanzia.

La spolverava una volta a settimana, la fissava malinconica come un'effigie commemorativa e sistematicamente cominciava a piangere sommessamente, singhiozzando piano, come fanno le persone anziane per non farsi spezzare dai singulti; lei la guardava attenta, mentre si asciugava il viso di nascosto, e immaginava le lacrime di sua madre cadere una alla volta in un vaso fino a riempirlo e traboccare, come un'infinita e mortificante tortura cinese.

Sua madre, quella donna bianca e fragile come un fiore di campo, triste e raggomitolata su sé stessa, Paloma non la capiva e, come tutte le cose che non capiva, non la sopportava. Riteneva che esistessero cose ben più importanti e dolorose per cui quella vecchia dovesse piangere: la morte di sua madre, l'assenza di suo marito, forse, gli incontenibili sproloqui al profumo di Chanel di quella pazza furiosa di sua sorella, ma una figlia sorda, no. Una figlia sorda non aveva bisogno di patemi e idiosincrasie senza fine.

Paloma sorda lo era sempre stata; d'altronde, ci era nata senza sentire suoni e rumori. Non aveva mai capito come abba-

iasse un cane, né quale sinfonia lancinante accompagnasse lo sfrecciare dei camion sull'autostrada a due passi da casa sua. La scuola non le era mai pesata perché non aveva mai avuto percezione della campanella a scandire l'ora di latino che sarebbe seguita e non aveva mai litigato con nessuna delle sue compagne di classe al liceo: le parole non possono colpirti se non sai pronunciarle ad alta voce.

Le piacevano gli oggetti, le cose da toccare e osservare, soprattutto quelli utili a qualcosa: guardava la maestra scrivere alla lavagna e si rilassava mentre muoveva la mano sulla grafite nera lentamente, come se volesse creare una suspense e un'aspettativa degne del miglior spettacolo di magia mai adibito. Lasciava dietro di sé una scia di latte bianco in polvere, denso e deciso, impresso sulla parete quasi fosse nettare eterno destinato solo a lei, Paloma, quieta lattante.

Immaginava di danzarci sopra, di scivolare tra le curve sinuose delle parole che non facevano rumore e, mute, si facevano solo guardare; avrebbe voluto afferrarle tutte alla rinfusa e ingurgitarle come faceva con le ciliegie, come se averle nello stomaco significasse possederle per davvero, poterne fare ciò che voleva, farne abuso, sciorinarle per descrivere tutte le immagini che aveva nella testa e che si accavallavano le une sulle altre senza poterle ordinare mai.

Paloma odiava le persone che la fissavano con pena da quattro soldi, che avevano lo stesso sguardo di sua madre davanti alla collezione di bolle di sapone; le odiava e le invidiava

per la loro stupidità e incoscienza, per il fatto che la compatissero per qualcosa che lei non aveva mai avuto e che loro possedevano da sempre senza dargli peso, come se parlare e ascoltare la propria voce pensare fosse atto dovuto, come se non poterlo fare fosse stato solo un incidente, un errore di percorso.

Detestava gli occhi della logopedista fissi su di lei spazientiti il giorno in cui avevano provato a farla parlare: ricordava il rantolo, la fatica all'altezza del petto, la sensazione della sua bocca secca aprirsi e chiudersi cercando di plasmare le parole come si plasma un vaso di ceramica ancora troppo caldo. Ricordava uno strano, fastidioso ardore propagarsi in tutta la gola e il panico nella sua espressione quando la signora col camice bianco le aveva messo uno specchio davanti per farle guardare, per farle capire quanto fosse ridicola, goffa, pesce dagli occhi vitrei in una boccia troppo stretta che non si era scelta lei.

Aveva guardato la madre, lei l'aveva guardata a sua volta terrorizzata, e aveva cominciato ad odiarla, come se il suo spavento e la sua agonia fossero giustificati e lo smarrimento, quello di Paloma, fosse nient'altro che un capriccio: non doveva lamentarsi, ci era nata sorda e stupida.

Aveva dunque intuito che nessuno l'avrebbe capita mai. Che il suo mondo di castelli di silenzio era al sicuro, lontano dalle parole degli uomini, e aveva cominciato a sorridere.

Sorrìdeva sempre, Paloma, la Gioconda senza orecchie del

museo della quiete, e prendeva in giro tutti fingendosi felice nella sua realtà ovattata, al sicuro dall'insensato sproloquio dei suoi compaesani.

Rifuggiva tutto ciò che non capiva, e non capiva tante cose; si sentiva migliore nella consapevolezza che l'unica cosa che comprendesse davvero, sé stessa, fosse incomprensibile a tutti se non proprio a lei.

Un giorno aveva ripreso a soffiare via bolle di sapone. Le aveva guardate allontanarsi nell'aria in silenzio e scoppiare nel vento. Tra non molto, era sicura lo avrebbe fatto anche lei.

ANNA BATTISTA

IL VIVERE AL CHIEDERE

Io scoprii il referto
del vivere, coperto
granello nel deserto:

v'emerse un geroglifico
che salvifico m'offerse la via,
la stradiciola della Luna
attorno alla mia testa.

Scoprii quel referto
atavico acquattato
laddove son lontane
le radici e il fertile
padre del vivere al chiedere.

Mi si chiese in eterno
di dare in dono un perno.

CIRO PICCOLO

WELCOME TO THE HELL

Che poi, sarò sincero, non mi è mai fregato un cazzo del surf. Io ero partito per farmi un po' di meritata vacanza, girovagare a caso come piace a me, e magari prendermi un po' di sana tintarella. Di quella che, in mezzo alla foschia di novembre, provoca invidia ad amici e parenti, tanto per intenderci. Un viaggio in solitaria, l'ennesimo, tra isole e atolli indonesiani, foreste, vulcani, e qualche lezione di yoga su tappetini di sabbie bianche. Poi, a fine giornata, una birretta fresca davanti a un tramonto rosato in riva all'oceano. Il più svenduto degli stereotipi, insomma.

E tutto è cominciato più o meno così. Fino a quando non sono arrivato a Uluwatu, per visitare il tempio che piomba a picco sull'oceano. Un posto che, di per sé, ha già un nome molto strano. Ricorda quasi *ululato*, e ti mette addosso una certa dose di irrequietudine. Una di quelle assonanze, insomma, che ti fanno riflettere quando sei in giro per il mondo da solo. Arrivo in motorino, pago l'entrata e mi metto in coda per mettermi quel telo viola sulle gambe che provoca tanta ilarità tra le piccole colonie di turisti. Entro, giro, scatto qualche fotografia sovraesposta e poi incrocio lei. Mi chiede di farle una foto, mentre i miei occhi l'hanno già messa perfettamente a fuoco. E' splendida. Meravigliosa. Bionda e altissima, con quell'accento un po' troppo grezzo, che da

queste parti profuma della vicinissima Australia. Facciamo conoscenza e il presentimento è confermato. Poi giriamo insieme per i sentieri del tempio, a contemplare panorami che mozzano il fiato e scimmie dispettose con espressioni da diavoli pelosi. Ridiamo e usciamo per mettere qualcosa sotto i denti, dove ci sono i classici warung che ti cucinano mie goreng e ti portano il cocco fresco da bere. Un sogno ad occhi aperti; peccato per il tasso di umidità del duecento per cento che viene segnalato dalla mia chiazza di sudore, a forma di cuore, proprio in mezzo al petto. Offro io, perlomeno ci provo a fare la mossa. Ma lei rifiuta, insiste, non la prende bene, quasi si indispettisce. Forse in Australia suona male.

La butto sulla simpatia, comincio a gesticolare, impacciato, paonazzo, con una semplicissima parola, italiano. Tento di conquistarla con il presunto fascino latino, e ci diamo appuntamento per il pomeriggio successivo. La saluto e salto sullo scooter senza casco, coi capelli ricci e scuri al vento, emulando i biondi surfisti, a petto nudo e coi Rayban tutti uguali, che trovi in giro da queste parti.

Torno nella guesthouse per una bella doccia fresca, che è già tardo pomeriggio. Oggi niente mare, me lo godrò domani, insieme alla mia bella, nuova, conquista australiana.

Ci troviamo fuori da dove alloggia. Lei è già lì che aspetta,

vicino a un frangipane in fiore, in sella al suo scooter, con la tavola da surf posizionata di fianco, nell'apposito supporto.

«La tua tavola?» mi chiede lei senza tanti preamboli.

«Non ce l'ho...qui con me.» rispondo io con l'insicurezza di chi non appartiene alla subcultura in questione.

«Non importa» ribadisce lei con un sorriso che rende, d'improvviso, quasi orribile l'alberello di frangipane alle sue spalle.

Mi fa cenno di seguirla con lo scooter. Si parte, lei agile e sicura, sin troppo disinibita su quel cinquantino tra le mille curve; una specie di Valentino Rossi, con due tette da brivido, nel giro finale di un gran premio di MotoGP. Io arranco studiando le traiettorie sulle strade infime tracciate tra le campagne balinesi. Arriviamo in un parcheggio pieno di scooter ben allineati e le gambe cominciano a tremare. Non so perché. Ma avverto una strana sensazione. Parcheggiamo, lei afferra la tavola, e cominciamo a scendere da una scalinata che termina in mezzo a un paio di scogli infiniti, da cui si insinuano un paio di timide stradine. Attorno piccoli bar e negozietti, tavole da surf, mute nere e una percentuale di surfisti che si avvicinerà al novantotto per cento. Il restante due per cento è costituito dai locali che ti offrono qualsiasi cosa si possa vendere. Questo è uno spot, penso. Intanto mi passa un brivido pungente lungo tutta la schiena. E la pub-

blicità non c'entra proprio un cazzo. E' un posto dove si fa surf, per farla breve.

Lei incomincia a salutare. Io ad arrossire. E non per il sole. Mi caccia in mano una tavola e scendiamo sulla piccola spiaggia dove non c'è nessuno. D'un tratto sembra che il genere umano si sia estinto. Comincia una festa dentro di me. Che finisce subito. Luci spente e tutti a casa. Vedo il suo bel dito puntare laggiù, all'orizzonte, proprio sotto i nuvoloni che accompagnano questa giornata che attende il monzone, unico, possibile e, tanto atteso, salvatore. Mi copro la fronte per cercare di mettere meglio a fuoco la situazione, arginando gli spiragli di sole che filtrano tra le nuvole. Li vedo, sono là. Tutti quanti. E dico tutti. Centinaia, migliaia, decine di milioni di surfisti che fanno sembrare ridicolo l'oceano.

Mute nere e corpi sdraiati, su tavole quasi invisibili, come pipistrelli d'oceano in attesa di un'onda gigante di cui affamarsi. Li osservo per cercare di carpirne i segreti. Il perché dello stare per minuti, percepiti forse come millenni, ad aspettare, bagnati, un qualcosa che arriva per qualche secondo e poi ti fa cadere. Li guardo meglio, sembrano sarcofaghi neri che galleggiano. O forse sterminati Dracula che riposano nella Transilvania corallina. Mi fanno paura. Sento quasi i canini che stridono sulle tavole.

La sabbia è fredda, anzi glaciale. Mi sento a mio agio, visto che mi sento rigido come un pinguino. Il caso vuole che lei

abbia due mute con sé. Una è quella del suo maledetto amico che ci raggiungerà più tardi. Sacramento addosso all'amico che nemmeno conosco. Il resto è il presente; io, lei, due tavole da surf, una spiaggia e una vagonata di surfisti, per la maggior parte maschi, in mezzo al mare. Mi devo buttare e mi ci butto, vincendo la paura, per conquistare questa meraviglia, per agguantare questo sensuale e biondo continente. Non metto la muta, ma tengo la maglietta. Entriamo in acqua e, questa volta, è lei a seguirmi: un folle che abbraccia per la prima volta una tavola da surf.

Le onde sono più deboli del previsto, muoviamo le braccia e, in breve tempo, siamo allineati agli altri pazzi fanatici. Provo a buttare un occhio sotto e vedo soltanto qualcosa di scuro. Lei, con l'esaltazione negli occhi, mi urla: point break. Penso immediatamente a quel film tanto cazzuto e alla finzione che sto mettendo in atto. Mi sento quasi Keanu Reeves.

Restiamo in attesa per secondi, anni o decenni, io intanto la osservo e la trovo davvero molto bella, quasi selvaggia. Con quei capelli bagnati che le si attaccano al volto e non si vogliono più staccare, nemmeno quando le dita provano a spostarli. Poi quegli occhi azzurri che ogni tanto mi cercano. Mi sembra di stare in paradiso. Proprio in quella parentesi celestiale, prima che capiti di piombare all'inferno, in quel momento in cui senti il vuoto sotto ai piedi, tipo quando stai prendendo sonno e poi ti senti cadere. Non sai dove, ma stai cadendo.

Così arriva l'onda giusta, quella in apparenza perfetta, lei che ti urla di remare forte con le braccia, e poi quel *take off* che risuona dall'oceano sino alla scogliera, e tu che ti alzi, goffo senza sapere come fare, per qualche millisecondo pensi anche di potercela fare, proprio come nei film, come in *Un mercoledì da Leoni*, ma oggi non è mercoledì, questo non è un film, non c'è gloria, e pare che sia terminata anche la speranza.

Di colpo acqua ovunque, le bolle al posto delle parole, la tavola che tira come un pitbull incazzato alla catena, il corpo che frana negli abissi, un fondale ricoperto di sassi, e un dolore che ti lacera dentro, poi fuori, e per finire, dappertutto. Manca solo il cartello, *Welcome to hell*.

Poi un milione di mani e braccia che mi toccano, muscoli che mi afferrano, mute scure che mi sorreggono. L'ultimo ricordo è una strana e improvvisa leggerezza alla caviglia. Qualcuno ha slegato il pitbull dalla catena, ha slacciato il leash dalla caviglia.

Mi risveglio in un letto d'ospedale, tutto indolenzito, soprattutto la testa. Saranno stati gli antidolorifici, ma mi sembra di essere sotto l'effetto di oppiacei. La percezione della realtà è distorta, non ho la minima idea di dove io sia, in questo momento, nel mondo, e tutto aleggia in una totale foschia cerebrale. Vedo qualche volto troppo abbronzato attorno,

capelli bruciati dal sole, e, in mezzo a questi, lei. Non ricordo il suo nome, così come di averglielo mai chiesto. Mi guarda e sorride. Provo a sorriderle, ma avverto un dolore all'altezza della mandibola, che striscia rapido in tutto il corpo. Mi osservo e noto che sono più le parti ingessate che quelle rimaste nude. Lei continua a sorridere, un delicato fermo immagine prima di ricordare che l'assicurazione di viaggio, per pigrizia o eccesso di positività, non è rientrata nei miei stupidissimi piani. Sono fottuto, penso.

Poi, la bella australiana senza nome, rompe gli indugi, come per dimostrarmi che, almeno le orecchie, non hanno smesso di funzionare. Mi dice che point break significa fondale roccioso. Solo adesso capisco che Patrick Swayze e Keanu Reeves non c'entravano proprio niente. Vorrei prendermi a sberle, o scappare il più lontano possibile, magari con un virile scatto di reni, ma sono un blocco di rigido gesso bianco. Un surfista con una muta candida, in attesa della sua onda radiografica, sul lettino di una clinica internazionale balinese. L'unica cosa che riesco a fare, in questo attimo di immobilità, è pensare che del surf, a me, non è mai fregato un cazzo.

MASSIMILIANO PICCOLO

LA STREGA

Quando la vidi per la prima volta aveva gli occhi gialli. Era bassa in modo buffo, le gambe piccole zampettavano ossesse e lasciavano intravedere il loro movimento. Ma spuntavano solo con le punte delle scarpine, dopo le onde di una gonna che sembrava un mantello. La gonna la copriva dalle spalle ai piedi, ma non si capiva dove iniziava. Si vedevano solo le scarpine finali. Il vestito assumeva una forma sferica, nell'insieme. Come una palla divinatoria. Ma lei, quando si muoveva, sembrava un astuto animale della fattoria. Andava dove trovava cibo.

Mi guardava spesso.

La prima volta che parlò disse cose che non capii. Non capivo perché mai fosse sincera. Impiegai cinque anni a comprendere che, infatti, era retorica. Quella retorica fu fondata in Grecia nel V secolo a.C. Vide in Gorgia il suo esponente più convincente. Da allora nessuna arma più pericolosa fu mai sperimentata. Lei la sapeva usare divinamente, nasco-stamente. Come quando muoveva le scarpine.

Diceva cose buffe, come lei, a cui era buffo credere. Era questo il pericolo: iniziarle a crederle, per gioco; finire col convincersi che quel che diceva era bello.

Era strana.

“Siete ragionevolmente certi che quel che fate è completamente inutile?”

Ma che buffa retorica.

Fu così che iniziai cinque anni di liceo classico.

Ogni giorno mi tuffavo in una stanza piena di luci e suoni distanti. Non voglio parlarne. La ricordo con questa distanza, e mi scotta, mi scotta il cuore. Parlare del liceo classico è impossibile, sadico. Ma anche il giorno allora era vissuto come distante da sé stesso. Quella distanza era riempita continuamente dalla sua voce, che diceva cose che nessuno avrebbe mai dovuto capire veramente. Oggi la distanza che pongo rispetto a quei giorni è mediata ancora da lei, dal suo ricordo, da ciò che ho capito di quella sua misteriosa figura, che è riuscita a manovrare il mio rapporto con la realtà. Per gioco o per magia. Che sono la stessa cosa.

Era magica. Entrava in classe con un andamento irripetibile, e fingeva di entrare a casa sua. Dopo mezz'ora sembrava ridestarsi, ma la sua confidenza non era cessata. Eppure, quella non era improvvisazione. Ogni sua parola era già stata decretata molti anni prima, ma sembrava sempre sibillina e nuova.

Usava schemi formulari. Ripeteva gruppi di parole. Quando ripeteva un certo gruppo, lo studente poteva etichettare la

situazione in cui si trovava. Ogni avvenimento era catalogato con le parole che lei gli dava.

“Siete ragionevolmente certi che...?” significava che stava per dire una cosa non del tutto ovvia; ma che lo poteva sembrare. Che poteva essere resa semplice. Bisognava seguire il suo ragionamento. Mi immaginavo sopra la sua testa un filo. Lei era così bassa perché aveva bisogno dello spazio anche per quel filo. C’era qualcuno a manovrarla. C’era qualcosa. Un segreto, un mistero.

Sapeva quando stava per piovere. Lo sentiva nelle ossa. Sapeva quali autori sarebbero stati sorteggiati per la versione scritta alla maturità. Sentiva anche loro nelle ossa.

Immaginavo le sue ossa come lunghi e tortuosi canali, pieni di buchi, annunciatori metereologici, autori latini, che si aggrovigliavano sotto il suo vestito.

Era una strega. Fumava sempre, e si muoveva nella nube del suo fumo. Fumava come una turca e si vedeva dai denti, ma la voce, profonda, saliva dalla pancia, e non era roca. Era morbida, stregata.

ALESSIA BORRIELLO

LA BAMBINA

La prima volta che mi dissero che ero strana avevo otto anni. Prima me lo avranno detto, di certo. Ma non me lo ricordo. Oppure, usarono una parola diversa.

Il parco della mia scuola elementare era diviso a zone. Un grande abete troneggiava alla fine d'uno spazio d'erba, a forma di cono. Era furbo rintanarsi lì, a nascondino, tra gli alberi. Il bambino che cercava i compagni si ritrovava stretto in una morsa. Era bloccato davanti al Grande Abete. E, con una mossa a tenaglia, i nascosti sarebbero usciti. Sarebbero sgusciati agli agili lati, si sarebbero lasciati il cercatore alle spalle. Lui inerme di fronte al Grande Albero. E il cercatore, in quel cono, si sarebbe ritrovato costretto a contare ancora, al turno dopo, perché non era stato capace di tanare nessuno. Quel cono di prato, di alberi, di abete era il nostro girone dantesco del nascondino. Era fatto per bambini di otto anni. Quando contavo io, non ci entravo mai. Lasciavo che i nascosti, da quella zona, s'annoiassero. Che uscissero da soli. Che si sparpagliassero per il prato, che fossero loro a pedinarmi, guardinghi.

Alle bambine vengono a noia queste strategie. Sono più stimolate dal gioco mamma figlia. Il gioco si installa sul muretto davanti ad un cespuglio. La mamma strappa foglie secche

e vi fa sedere la figlia. La mamma cava terra bagnata, dopo la pioggia, e la modella come un vaso. Da lì, la figlia deve mangiare le bacche. Comunque, quelle del cespuglio erano avvelenate, diceva il maestro. Quindi lo si faceva per finta. I giochi delle bambine raggiungevano una perizia tecnica che i maschietti non conoscevano, mentre giocavano a pallone. Elisa aveva sviluppato una collezione manifatturiera di vasellame, fatto di terra bagnata ed infine rappresa, decorata con le tempere, che di nascosto si portava da casa. Ai genitori, diceva che era il maestro Gennaro a dirigere i lavori. Così, riceveva il permesso a rincasare con quella terra che lasciava briciole.

Ma io non frequentavo sempre quei giochi. Qualche volta mi mandavano delegazioni.

- Blu, Elisa ti manda a dire che, se vuoi, puoi giocare con noi a mamma e figlia.

- Dite grazie ad Elisa, ma devo fare delle altre cose.

- Che cosa? E' ricreazione.

- Eh. Delle cose.

Mi ritiravo allora in un cerchio di polvere. Mi sedevo sopra il mio cippo d'albero. E leggevo: avida, ubriacata, fremente. Mi piaceva leggere. Ma la mia strategia era più malefica di così: volevo che il maestro Gennaro mi vedesse leggere. Gennaro gestiva il quadernone dei prestiti bibliotecari. Volevo che mi vedesse leggere. Che poi, in classe, mi guardasse avvicinare, mentre restituivo il libro. Che fosse curioso di

me. Di quale libro avrei preso, in seguito, a prestito. Avevo voglia di essere vista da lui non come una discreta cercatrice a nascondino; non come una renitente figlia che rifiuta di mangiare le bacche della mamma, ma volevo essere guardata negli occhi come una lettrice. Mi piaceva giocare quei panni. Conservavano una certa magia, attorno alle cose che facevo. Volevo godere di questa magia, ubriacarmene, lasciare che lievitate sulla mia voce e sulle mie scoperte. Mi piacevano i libri sulle streghe. Ed io, assieme a loro, volevo essere considerata come un mistero.

Le ambasciatrici non si dimenticarono del mio rifiuto. Le vedevo, di sottocchi, se cambiavano settore del parco. Il ce-
spuglio e il vasellame si faceva, talvolta, ripetitivo. O, se aveva
troppo piovuto, la terra era fradicia, e non si faceva lavora-
re. Così, loro si traslavano verso le Grande Sabbiera. Gran-
de, quanto una normale sabbiera è grande. Ma, assieme ai
Grandi Alberi, i luoghi di raccolta dei bambini assumono
una portata simbolica, che si slarga oltre quella fisica. E con
la coda dell'occhio, fra le marachelle delle mie streghe, os-
servavo la perizia di quelle bambine. Elisa dirigeva i lavori.
Le due operaie erano Lucia e Federica. Elisa troneggiava
sui cumuli di sabbia, che faceva raccogliere alle sue schiave.
Forse, le aveva acquistate da chissà quale contrabbandiere,
ripescate da una retata dei pirati dell'Illiria, durante le anti-
che guerre di conquista romane, nel II sec. a.C. Fantastiche-

rie. Eppure, anche nell'ossessione certosina dei loro cumuli di sabbia c'era un disegno fantastico di grazia e abnegazione. Un comando, una bambina e due schiave.

Lucia e Federica non tardarono a portarmi la risposta della loro signora, capo cantiere.

- Elisa ci manda a dire che non vede l'ora che tu te ne torni nella città da dove ti sei trasferita.

- Lo farò al più presto. Così la vostra Elisa sarà felice, che passa la sua vita a pensare a me.

Usavo un'ironia furbesca. Era il modo per fronteggiare quelle bambine monotone. Volevano mi trasferissi di nuovo nella città da dove ero venuta. Ma come un coltello ambiguo, la mia risposta segava un pochino anche me, in un profondo un poco superficiale che tuttavia, cadendo nel più profondo del mio cuore, imprimeva questi momenti nella mia memoria per sempre. Lucia e Federica non seppero mai cosa rispondermi. Non erano pronte, non erano taglienti. Il loro sguardo era opaco e declinante come le loro schiene abbronzate intente alla sabbiera. Ma neppure io dimenticai mai quegli occhi declinanti, i loro figurini magri. La corsa che fecero, soddisfatte, per dire alla padrona la risposta della nemica. Con il sedere all'infuori, perché una delle due schiave aveva una postura sbagliata, e se correva sembrava un tacchino in punta di piedi.

Ma Gennaro, a sua volta, mi osservava. Era bieco e alto. Ci

guardava tutti da quel metro di troppo, mentre noi eravamo raso terra. Dove finivano i nostri capelli cominciava il suo busto eretto. Sognavo di arrampicarmi su quelle altezze e vedere, di fronte a Gennaro, che cosa sarebbero diventati i discorsi e le parole che dalla sua bocca fondevano in classe, fra le occhiate dei bambini distratti, perché affamati della prossima merenda; ed il mio sguardo, attentissimo, perché vorace di quelle parole. Desideravo che Gennaro comprendesse che ero un' avida lettrice. E mi portasse in trionfo, come un generale romano. Ed io mi dimenticassi di quei tacchini spennati delle altre bambine, che non presi mai davvero sul serio.

Tornarono.

- Sei strana.

- Ve lo manda a dire Elisa?

- Sì.

- Sono contenta che Elisa, fra di voi, sia l'unica in grado di pensare. Così devo rispondere a meno persone.

Il tacchino gonfiò il petto in fuori, venendo ad assomigliare ad un piccione. Ma Federica, un poco, se possibile, adombrò lo sguardo. Ed io vidi quell'ombra. E, nella mie guance, si scavò una fossetta, un sorriso. Come anche la mia strega sorrideva, quando volava sulla scopa, fra le pagine d'un libro, ed io vedevo solo lei, e nient'altro.

LETTERA D'AMORE

Amore mio,

la mia notte brucia senza te. Il buio avvolge la città come una sfilacciata coperta di lana; le luci opache degli appartamenti degli ultimi piani rischiarano l'aria dolcemente, lucciole urbane stanche, fiammelle tremolanti, danzatrici del ventre al cospetto di un rovaio sultano d'oriente.

Il desiderio di te mi tormenta. E' dolce tortura, questo peso che ho nel cuore: sono catene invisibili che mi avvolgono, spire di vipera silenziosa che mi stringono, cherubini infernali che mi cullano al suono di clarinetti celesti.

Mi guardo intorno alla ricerca di un sollievo catartico alle mie piaghe da allettata e mi contorco indomita nell'aberrante pensiero della tua mancanza; non ci sei, tu, non torni, non tornerai mai più.

L'assenza che mi lasci ogni sera, quando sparisce nei vicoli bui della realtà di cui quotidianamente ti nutri, mi investe e mi inonda come mare in tempesta. Io non t'avrò mai eppure mi resti accanto come fantasma di vetro; nelle pieghe della mia pelle, nell'incavo dei miei sogni da folle incantatrice, tu resti e ti nascondi.

Ho tentato di lavarti via con il sangue delle mie ferite. Illusa, ho cercato invano di purgarti con ferro e lacrime, con distrazione e indifferenza, ma hai continuato a sporcare il mio animo ferito senza chiederti quanto mi costasse trasformat-

mi in antico monile polveroso.

Stupida, inconsapevole, tremenda me! Che io sia maledetta!
Che la mia anima sia maledetta!

Anima mia, figlia del vento salino di mari lontani, uccello in volo, pulviscolo d'ingenuità, la colpa è tua. Ti hanno strapata a me senza che me ne accorgessi e adesso che anche tu mi abbandoni il mondo mi fa più male. Chi è stato? Chi ti ha rapita, sabina, facendoti romana?

Tu, amor mio, sei tu l'inconsapevole colpevole delle mie mancanze. In origine, nulla eri; una briciola di pane, forse, un appunto dimenticato, una macchia d'inchiostro su una pagina di pergamena troppo a lungo dimenticata. Ignorarti, si sarebbe potuto.

Ma scoprirti, scovarti, conservarti e poi perderti per sempre: terribile, consumante fatalità.

Nella consapevolezza tardiva di amarti ho conosciuto l'assenza. Tu, mia libertà, ti sei fatto brezza e sei spirato verso paesaggi d'oltremare a me sconosciuti, ricordi che mai mi sfioreranno se non nel pensiero angoscioso di te. Che fare? Dimmi, amor mio, che fare?

A nulla servono adesso le lacrime amare, a nulla i dolori d'amante abbandonata, a nulla la bellezza dell'autunno che accarezza le strade; morte e sonno mi cullano, braccia forti che mi sottraggono alla stretta delle tue carni d'inverno.

Sorriderò al pensiero delle mani tue scomposte nella carezza che porgerai, bramoso, alla guancia di altra ninfa; padrone

ne sarai, perso nel corteo di vestali d'Apollò che compiaciuto assaporerai, bocca di miele, Dio lussurioso d'incontri fuggaci; saranno gocce di temporanea dolcezza, la stessa che mi donerai nelle malinconiche fantasie dei miei giorni d'aspro eremita.

Assassinata dal tuo amore, morirò per altri cent'anni allo sbiadirsi del ricordo tuo, che con te, per te, perirà nel calore dei tramonti che mi negasti, negando me, sventurata, negando te, mia metà avvelenata.

Per sempre tua,
Me stessa.

ANNA BATTISTA

L'Elzeviro - Rivista Letteraria augura ai suoi lettori, sempre più numerosi e calorosi, felici feste di Natale ed un sereno Anno Nuovo, scritto in maiuscolo perché le cose in grande sono migliori.

Vi ringrazia del tempo che gli avete dedicato per tutti i dodici numeri di questo primo anno, un anno zero, genesi di una rivista artigianale che dal 2019 si presenterà battezzata e maturata.

Annuncia che questo sarà il suo ultimo numero mensile e che dall'anno seguente le pubblicazioni saranno trimestrali, ma ovviamente maggiormente ampie e curate graficamente.

A questo punto la qualità deve farla da padrona. Ci rivediamo a Marzo, non si sa ancora quando, ma si sa sicuramente come e dove: continuate a seguire L'Elzeviro per rimanere aggiornati, ma soprattutto non smettete mai di scrivere e di proporre i vostri lavori.

Ancora auguri!

L'Elzeviro.